

URANIA  
FANTASY

LE GRANDI SAGHE

GEORGE R.R. MARTIN

# IL GIOCO DEL TRONO



URANIA LE GRANDI SAGHE

GEORGE R.R. MARTIN

# IL GIOCO DEL TRONO





**GEORGE R.R. MARTIN**  
**IL TRONO DI SPADE**  
**(A Game Of Thrones, 1996)**

*Questo libro è per Melinda*



## **PROLOGO**

Le tenebre stavano avanzando.

«Meglio rientrare.» Gared osservò i boschi attorno a loro farsi più oscuri. «I bruti sono morti.»

«Da quando hai paura dei morti?» C'era l'accento di un sorriso sui lineamenti di ser Waymar Royce.

Gared non raccolse. Era un uomo in età, oltre i cinquanta, e di nobili ne aveva visti andare e venire molti. «Ciò che è morto resta morto» disse «e

noi non dovremmo averci niente a che fare.»

«Che prova abbiamo che sono davvero morti?» chiese Royce a bassa voce.

«Will li ha visti. Come prova, a me basta.»

Will sapeva che prima o dopo l'avrebbero trascinato nella discussione.

Aveva sperato che accadesse dopo, piuttosto che prima. «Mia madre diceva che i morti non parlano» s'intromise.

«Davvero, Will?» rispose Royce. «È la va la mia

stessa cosa che mi dice

balia. Mai credere a quello che si sente vicino alle tette di una donna.

C'è

sempre da imparare, perfino dai morti.»

La foresta piena d'ombre rimandò echi della voce di ser Waymar. Troppi echi, troppo forti e definiti.

«Ci aspetta una lunga cavalcata» insisté Gared. «Otto giorni, forse nove. E sta calando la notte.»

«Cala ogni giorno, quasi sempre a quest'ora.» Ser Waymar alzò uno sguardo privo d'interesse al cielo che imbruniva. «Qualche problema con il

buio, Gared?»

Will vide le labbra di Gared stringersi e la rabbia repressa a stento invadere i suoi occhi, visibili sotto lo spesso cappuccio nero del mantello. Gared aveva passato quarant'anni nei Guardiani della notte, la maggior parte

della sua vita di ragazzo, tutta la sua vita di uomo, e non era abituato a essere preso con leggerezza. Ma questa volta nel vecchio guerriero c'era qualcosa di più dell'orgoglio ferito. Una tensione nervosa che arrivava pericolosamente vicino alla paura.

Will la percepiva, la sentiva. Forse perché lui stesso aveva paura.

Era di guarnigione sulla Barriera da quattro anni. La prima volta che l'avevano mandato sull'altro lato tutte le antiche, sinistre storie gli erano tornate alla mente come una valanga. Aveva sentito le viscere attorcigliarsi e

il sangue andare in acqua. In seguito ne aveva riso. Era un veterano adesso,

con centinaia di pattugliamenti alle spalle. Per lui, non c'erano più terrori

in agguato nella sterminata estensione verde scuro che quelli del Sud chiamavano la Foresta stregata.

O per lo meno, non c'erano stati terrori fino a quella notte. C'era qualcosa di diverso, quella notte, qualcosa che gli mandava brividi gelidi lungo la

schiena: le tenebre, la loro densità. Erano fuori da nove giorni, e avevano

cavalcato prima verso nord, poi verso nord-est, poi di nuovo verso nord, seguendo da vicino le tracce di una banda di bruti e allontanandosi sempre

più dalla Barriera. Ogni giorno era stato peggiore del precedente.

E quel giorno era peggiore di tutti. Il vento gelido che soffiava da settentrione faceva oscillare e frusciare gli alberi della foresta come se fossero

dotati di una loro vitalità interna. Per l'intera giornata Will non era stato in

grado di scacciare la sensazione di essere osservato da occhi implacabili,

ricchi d'od

paralizzanti, ca

io. Anche Gared aveva avuto la stessa sensazione.

E adesso Will aveva un'unica idea in mente: partire al galoppo sfrenato, tornare al più presto dietro la sicurezza della Barriera. Ma non era un'idea

da condividere con il comandante.

Specialmente con un comandante come quello.

Ser Waymar Royce era il più giovane rampollo di un'antica casata con iott'anni,

fin troppi eredi. Era bello: dic

occhi grigi, asciutto come la lama  
di un coltello. In sella al suo mastodontico destriero nero, torreggiava su  
Will e Gared, che montavano cavalli di taglia ben più piccola. Indossava  
stivali di cuoio nero, pantaloni di lana nera, guanti di camoscio nero,  
tunica nera, gilè di pelle nera, il tutto ricoperto da un ampio giaccone di  
lucida

stoffa borchinata, nera anch'essa. Aveva prestato giuramento come  
confratello dei Guardiani della notte solamente sei mesi prima, ma non si  
poteva

certo dire che non si fosse preparato per la sua nuova vocazione e per i  
doveri che lo aspettavano. Per lo meno quanto all'abbigliamento. Il tocco  
finale, il mantello, era la degna corona dell'intero addobbo: pelliccia  
d'ermellino nero, spessa e soffice come un peccato di lussuria. «Deve averli  
fatti fuori tutti lui, quegli animaletti» aveva commentato acidamente  
Gared, mentre si faceva un bicchiere di vino quando ancora erano alla  
guarnigione. «Di persona, a uno a uno, con una bella tirata di collo, il nostro  
prode guerriero.» Gli altri Guardiani seduti attorno al tavolo ci si erano fatti  
sopra una risata.

ordini da qu  
Non era facile prendere  
alcuno oggetto di sghignazzate da  
osteria. Mentre tremava di freddo in sella al cavallo, Will non poté fare  
a

meno di pensarci. L'opinione di Gared non doveva essere molto diversa.  
«Il lord comandante Mormont ci aveva ordinato di trovare le loro  
tracce,

e noi le abbiamo trovate» disse Gared. «Sono morti. Non ci daranno  
altri

fastidi. Abbiamo un duro cammino di ritorno. Non mi va come si sta  
mettendo il tempo. Se comincia a nevicare, rientrare diventerà un'impresa.  
E la

neve è ancora poca cosa. Ti sei mai trovato in una tempesta di ghiaccio,  
mio signore?»

Il giovane nobile parve non udirlo. Continuò a studiare le ombre incom-  
benti con quel suo modo di fare a metà strada fra il distratto e l'annoiato.

Will era uscito di pattuglia con ser Waymar abbastanza volte da aver  
capito che era meglio non disturbarlo quando faceva così.

«E sia, Will» decise il giovane. «Ripet  
visti  
mi quanto hai  
o. Tutti i dettagli senza dimenticare niente.»  
Prima di entrare nei Guardiani della notte, Will  
tato cacciatore. In  
era s  
realtà, bracconiere. Le guardie a cavallo di lord Jason Mallister  
l'avevano  
colto nei boschi padronali attorno a Seagard mentre, con le mani  
insanguinate, scuoiava un cerbiatto  
i Mallister  
o, anche quello di  
r. La scelta era stata  
semplice: o indossare gli abiti neri dei Guardiani o ritrovarsi con una  
mano  
mozzata. Nessuno era in grado di muoversi in silenzio nei boschi come  
lui,  
talento che la confraternita in nero non aveva tardato a scoprire.  
«Il loro accampamento è due miglia più avanti» disse Will. «Oltre la  
cima di quella collina, vicino a un torrente. Mi sono avvicinato più che ho  
potuto. Erano in otto, tra uomini e donne. Niente bambini, o almeno io  
non  
ne ho visti. Avevano costruito un rifugio a ridosso delle rocce. La neve  
l'aveva ricoperto quasi tutto, ma era ancora distinguibile. Il fuoco non era  
acceso, i ceppi erano lì pronti, però. Nessun movimento. Sono rimasto a  
guardare per parecchio. Nessuno può giacere immobile nella neve così a  
lungo. Nessuno che sia ancora in vita.»  
«Sangue ne hai visto?»  
«Ecco... no» ammise Will.  
«Armi?»  
«Alcune spade, qualche arco. Uno degli uomini aveva un'ascia. Roba  
pesante, rozza, di ferro scuro. Era a terra accanto a lui, vicino alla sua  
ma  
no destra.»  
«Hai preso nota della posizione dei corpi?»

Will alzò le spalle. «Una coppia seduta presso una roccia, il resto a terra.

Come se fossero morti.»

«Oppure addormentati» suggerì Royce.

«Morti» insisté Will. «Una delle donne era su un almente  
albero, parzi

nascosta dai rami. Di guardia.» Ebbe un debole sorriso. «Sono stato bene

attento a non farmi vedere.» Non riuscì a reprimere un tremito. «Nell'avvicinarmi, però, ho notato che nemmeno lei si muoveva.»

«Hai freddo?» chiese Royce.

«Un poco» mormorò Will. «È il vento, mio signore.»

Il giovane cavaliere, in sella al destriero nero che si agitava inquieto, si voltò verso il guerriero anziano della pattuglia. Alle loro spalle, le foglie irrigidite dal gelo continuavano a frusciare.

Ser Waymar chiese in tono colloqui  
emandosi l'ampia cappa

ale, sist

d'ermellino: «Secondo te, Gared, che cosa ha ucciso quegli uomini?».

«Sarà stato il freddo.» La voce di Gared non era priva di una sfumatura  
o, quand

ironica. «Un invern

o ero ragazzo, ho visto uomini congelati. E ne

ho visti anche l'inverno precedente. Tutti parlano di manti di neve spessi  
quaranta piedi, del vento glaciale che soffia da nord, ma è il freddo il

vero

nemico. Ti scivola addosso più subdolo di Will. Cominci a tremare, a  
battere i denti, a pestare i

, a sognare bu

piedi per terra

on vino caldo speziato e

falò che ardono. E il freddo che brucia. Nulla scotta come il freddo, ma

non dura molto. Perché una volta che è dentro di te comincia a riempirti,

finché non ti rimane più la forza per combatterlo. Ti siedì, ti

addormenti.

Molto più facile. Dicono che quando si avvicina la fine, non senti più niente, diventi debole, intontito, tutto comincia a svanire. Hai come l'impressione di sprofondare in un oceano di latte tiepido, pieno di una grande pace.»

«Quale eloquenza, Gared»

Waymar. «Mai

rilevò ser

me la sarei aspettata da te.»

«Io l'ho avuto dentro di me il freddo, signore.» Gared abbassò lo spesso cappuccio del mantello scoprendo due moncherini deformi al posto delle

orecchie. Ser Waymar non distolse lo sguardo. «Due orecchie, tre dita dei

piedi, il mignolo della mano sinistra. E a me è andata bene. Mio fratello finì congelato durante il turno di guardia. Stava ancora sorridendo.»

Ser Waymar si strinse nelle spalle.

«Dovresti andare in giro p

to.»

Gared lo folgorò con lo sguardo. La rabbia trasformò le cicatrici attorno alle sue orecchie, là dove maestro Aemon era stato costretto a tagliare le parti congelate, in rossi sentieri di fi

a. «Vedremo quanto ti coprirai tu,

amm

signore, quando verrà l'inverno.» Gared s'incurvò nuovamente sulla sella,

cupo e taciturno.

«Se Gared dice che il freddo...» cominciò Will.

«Hai fatto guardie la settimana passata, Will?»

«Sì, mio signore.» Non passava settimana senza che si ritrovasse in almeno una dozzina di maledetti turni. Co

uello spocs'altro aveva in mente q

chioso damerino?

ra la Barriera?»

«E com'e

«Umida.» Will corrugò la fronte. Or

iva dove voleva arrivare ser

a intu

Waymar. «Quei bruti non potevano congelare. Non se la Barriera era umi-da. Non faceva abbastanza freddo.»

Royce annuì. «Proprio così. Abbiamo avuto alcune lievi gelate la settimana scorsa, più qualche spruzzata di neve qua e là. Ma certamente non un

tto uomini a  
freddo tale da uccidere o  
dulti. Uomini vestiti di cuoio e pelli, i  
quali, lasciate che ve lo ricordi, avevano a di  
e un rifugio ed erano  
sposizion  
in grado di accendere fuochi.» Il giovane  
di supe cavaliere ebbe un sorriso  
riorità. «Guidaci, Will. Voglio  
orpi.»

vedere io stesso quei c

Non c'era altro da fare se non obbedire. L'ordine era stato dato, e il giuramento li costringeva all'obbedienza.

Will passò in testa, il suo malridotto morello che avanzava cauto nel sottobosco. La notte prima era caduta altra neve e sotto l'ingannevole strato

bianco c'erano pietre, radici, affossamenti, tutte insidie nascoste per chiunque non fosse stato sul chi vive. Ser Waymar veniva dietro di lui, le froge

del grande destriero nero che si dilatavano con impazienza. Quel cavallo da guerra era inadatto alle esplorazioni nella foresta, ma chi avrebbe osato

farglielo notare? Gared restò di retroguardia, mugugnando tra sé.

Il crepuscolo si fece più cupo. Il cielo privo di nubi assunse una sfumatura viola profondo, simile al colore di una vecchia contusione. Da quella

tinta, scivolò nel nero. Le stelle fecero la loro comparsa. Sorse la mezzaluna. Will fu grato per quelle luci lontane.

«Possiamo andare più in fretta di così» disse ser Waymar quando la luna fu alta. «Ne sono certo.»

«Non con quel cavallo» ribatté Will. «A meno che, mio signore» la pauva rendendo  
ra lo sta

insolente «non voglia essere tu ad aprire la strada.»

Ser Waymar non si degnò di rispondere.

Da qualche parte, nel buio pesto della foresta, un lupo ululò.

Will fece fermare il cavallo vicino a un antico tronco contorto dal tempo e smontò.

«Perché ti fermi?» gli chiese ser Waymar.

«Meglio proseguire a piedi, mio signore. Il loro campo è appena dietro quella cresta.»

Royce si arrestò, pensieroso in volto, lo sguardo che esplorava lontano.

Il vento freddo sussurrava tra gli alberi. La sua cappa d'ermellino si gonfiò

come un'entità vivente.

«Qualcosa non va» disse Gared a voce bassissima.

«Davvero?» Il giovane

li rivolse

cavaliere g

un sorriso beffardo.

«Non senti?» ribatté Gared. «Ascolta le tenebre.»

Will sentiva. Quattro anni nei Guardiani della notte, eppure non aveva mai avuto tanta paura. Cosa c'era là intorno?

«Vento. Alberi che si scuotono. Un lupo. Quale di questi suoni ti turba, Gared?»

Il vecchio guerriero non rispose. Royce smontò con eleganza e legò le redini del destriero a un ramo basso, a debita distanza dagli altri cavalli, poi sfoderò la spada lunga. Le pietre preziose incastonate nell'elsa scintillarono. I raggi della luna scivolarono sull'acciaio della lama. Era una splendida arma, forgiata al castello della sua nobile famiglia e, a giudicare

dall'aspetto, da poco tempo. Will aveva i suoi dubbi che fosse mai stata usata in combattimento.

«Gli alberi sono molto fitti» avver

«La spada potrebbe impacciarti Will.

ti i movimenti, mio signore. Meglio il pugnale.»

«Se e quando avrò bisogno di un consiglio, Will, sarò io a chiedertelo» ribatté il giovane. «Gared, tu rimani qui, di guardia ai cavalli.»

«Ci serve un fuoco.» Gared smontò a sua volta. «Penserò io ad accenderlo.»

«Che sciocchezze vai dicendo, vecchio? Se in questa foresta ci sono dei nemici, un fuoco è proprio l'ultima cosa che ci serve.»

«Esistono nemici che le fiamme terranno lontani.» Gared non mollò.

«Orsi, meta-lupi e... e altre cose.»

Le labbra di ser Waymar divennero una fessura.

ò.

«Niente fuoco» ordinò

Il cappuccio teneva in ombra gli occhi di Gared, ma a Will non sfuggì il lampo di ostilità che scintillò in essi mentre il vecchio guerriero fissava

il

giovane. Per un attimo, arrivò a temere che Gared mettesse mano alla spada. Quella spada era poco elegante, brutta da guardare, con l'impugnatura

sbiadita dal sudore e il taglio scheggiato da tanti duri scontri. Ma se Gared

l'avesse effettivamente sfoderata, Will

avrebbe scom

il non

messo mezzo soldo bucato sul collo di ser Waymar.

Gared alla fine abbassò gli occhi. «Niente fuoco» si arrese a denti stretti.

Royce interpretò la risposta come sottomissione e gli voltò le spalle.

«Va' avanti tu» ordinò a Will.

Will si fece strada nel fitto sottobosco e cominciò a risalire il pendio della bassa altura, tornando a dirigersi verso il punto d'osservazione che aveva

trovato dietro un albero-sentinella. Sotto il fine manto di neve, il terreno era fangoso e molle, cosparso di radici affioranti e di pietre. Un terreno sul

quale era fin troppo facile cadere. Will non faceva alcun rumore nel salire, ill

ma dietro di sé continuava a udire i fruscii della foresta provocati dal passaggio del giovane nobile che lo seguiva

, il debole tintinnare metallico del

va

fodero della sua spada, imprecazioni soffocate ogni volta che gli aspri rami

più bassi andavano a impigliarsi in quella lama troppo lucida, troppo lunga, e in quella splendida cappa d'ermellino.

Il grande albero-sentinella sorgeva quasi sulla sommità dell'altura, esattamente dove Will sapeva che sarebbe stato, con le ramificazioni inferiori

a neppure un piede d'altezza dal suolo.

riscìò sotto di esse, ventre

Will st

nella neve e nel fango, osservando la radura sottostante, vuota.

Il suo cuore perse qualche battito. Per un lungo momento, non osò neppure respirare. Il chiarore della luna illuminava la radura, le ceneri del fuoco spento da tempo, il rifugio parzialmente coperto dalla neve, le rocce incombenti, lo stretto torrente semi-congelato. Ogni cosa era come Will l'aveva vista qualche ora prima.

Solo che adesso erano svaniti tutti quanti. Nessuna traccia dei corpi.

«Dei onnipotenti!» Qualcuno alle sue spalle. Una lama tagliò alcuni rami. Ser Waymar fu a sua volta sulla

Rimase immosommità della collina.

bile accanto all'albero-sentinella, la lunga spada in pugno, il manto d'ermellino che si gonfiava per un'improvvisa raffica di vento freddo. Era una

sagoma nobile, quasi imponente, stagliata contro la luce delle stelle. Una

sagoma ben visibile, mortalmente esposta.

«A terra!» La voce di Will era un sibilo. «Qualcosa non va!»

«Guarda laggiù Will.» Ro

se, limita

yce non si mos

ndosi a osservare la

radura deserta e lasciandosi sfuggire una risata. «I tuoi morti hanno deciso

di spostare l'accampamento da qualche altra parte.»

entì la voce che gli si

Will s

strozzava in gola. Andò alla ricerca di parole

che forse nemmeno esistevano. Non era possibile. I suoi occhi tornarono

sull'accampamento abbandonato, avanti e indietro. Si fermarono sull'ascia.

La colossale bipenne da combattimento giaceva ancora dove lui l'aveva vista, immota. Un'arma così poderosa...

«In piedi Will» ordinò ser Waymar. «Non c'è nessuno, qui. E non voglio i nasconda dietro un cespuglio.»

che tu t

Will obbedì con riluttanza.

lo guardò dritto in f

Ser Waymar

accia, senza nascondere la propria aperta disapprovazione. «Non ho alcuna intenzione di fare ritorno al Castello

Nero portando con me un fallimento alla mia prima uscita di pattuglia. Noi

troveremo questi uomini.» Gettò uno sguardo attorno. «Sull'albero. Forza,

i indi

Will, sali. Cerca d

viduare un altro fuoco.»

Will tornò a girarsi, senza parlare. Discutere non avrebbe avuto alcun senso. Il vento soffiava più forte, quasi a volerlo tagliare in due.

Raggiunse

l'albero-sentinella e cominciò ad arrampicarsi tra i rami di legno grigiastro.

In breve, le sue mani furono viscide di resina. Venne inghiottito dal labirinto di snodi contorti, di aghi vegetali. La paura tornò a riempirgli le viscere come un pasto pesante da digerire. Sussurrò una preghiera agli dei

senza nome dei boschi. Estrasse il coltello dal fodero e serrò la lama tra i

denti per avere entrambe le mani libere e continuare la scalata. In qualche

modo, il sapore del metallo gelido riuscì a dargli conforto.

Sotto di lui, la voce del giovane esclamò: «Chi va là?». Una voce improvvisamente piena d'incertezza nel dare l'intimazione. Will interruppe la

e immobile

faticosa salita. Rimas

ad ascoltare, a osservare.

Fu la foresta a rispondere a ser Wa

fruscio del fogliame, il gorymar: il

gogliare dell'acqua gelida del torrente, il richiamo lontano di un gufo.

Gli Estranei non em

no alcun suono.

etteva

Will percepì un movimento con la coda dell'occhio. Pallide ombre nel

bosco. Girò il volto e colse una sagoma bianca nelle tenebre. Svanì in

un

soffio.

I rami dell'albero-sentinella si agitarono nel vento, strisciando gli uni

contro gli altri come dita scheletriche. Will aprì la bocca per lanciare un

avvertimento, ma la voce gli si congelò in gola. Forse si era sbagliato.

Forse era stato solamente un uccello notturno, un riflesso sulla neve, uno

scherzo del chiaro di luna. In fondo, che cosa esattamente credeva di

aver

visto?

«Will, dove sei?» chiamò ser Waymar rivolto verso l'alto. «Riesci a vedere niente?»

Royce ruotava lentamente su se stesso, di colpo guardingo, la spada in

i d

pugno. Anche lu

oveva averli sentiti, nello stesso modo in cui li aveva

sentiti Will. Sentire, certo. Ma niente da vedere. «Will! Rispondi!

Perché

fa così freddo?»

Faceva freddo. Un freddo improvviso, innaturale. Tremando, Will si aggrappò con maggior forza alla biforcazione, la f

o il

accia premuta contr

tronco dell'albero-sentinella, il sentore dolciastro, appiccicoso della resina

sulla guancia.

Dalle tenebre della foresta emerse un'ombra che andò a fermarsi di fronte a ser Waymar. Una sagoma alta, scavata, dura come vecchie ossa, la pelle livida che pareva d'alabastro. Ogni

matuvolta che si muoveva, la sua ar  
ra sembrava cambiare colore: un momento appariva candida come neve  
appena caduta, il momento dopo era nera come una caverna. Il tutto  
andava a mescolarsi, a compenetrarsi con lo sfondo grigio-verde degli  
alberi in

un sinistro caleidoscopio che mutava a ogni passo, simile ai raggi della  
luna su acque agitate.

Will udì ser Royce esalare un lungo sibilo.

«Non avvicinarti oltre» intimò il giovane, la voce incrinata come quella  
di un ragazzino spaventato.

Si gettò dietro le spalle le falde della cappa d'ermellino liberando le  
braccia e preparandosi al duello, entrambe le mani strette attorno  
all'impugnatura della spada. Il vento aveva cessato di soffiare. L'aria era di  
ghiaccio.

L'Estraneo continuò ad avanzare senza rumore. Nella destra aveva una  
spada lunga, diversa da qualsiasi altra Will avesse mai visto. Nessun  
metallo noto all'uomo era stato usato per forgiare quella lama. No, nessun  
metallo, infatti: la lama era di cristallo. Pareva un'entità vivente, talmente  
sottile da svanire quando la si guardava di taglio. Emanava una  
luminescenza

azzurra, un alone spettrale che si faceva indistinto ai bordi. E Will  
sapeva

che quei bordi erano più affilati di quelli di qualsiasi rasoio.

«Vuoi danzare?» Ser Royce affrontò l'avversario con coraggio. «Allora  
danza con me.»

Sollevò la spada alta sopra la testa, pronto al duello. Le sue mani  
tremavano, forse per il peso dell'arma o forse per il freddo. Eppure, in  
quell'istante, Will non ebbe dubbi: ser Royce aveva cessato di essere un  
ragazzo

ed era diventato un uomo, un vero guerriero dei Guardiani della notte.

L'Estraneo si fermò. Will vide i suoi occhi. Erano azzurri, di un azzurro  
molto più profondo e intenso di qualsiasi occhio umano, un azzurro in  
grado di ustionare come il morso del ghiaccio. Quegli occhi si soffermarono  
sulla lama della spada levata, sui freddi riflessi che la luce della luna  
traeva

dall'acciaio. Per un breve istante, Will osò dare spazio alla speranza.

Nuove ombre emersero dalle ombre. Prima due... poi tre... poi quattro...

cinque... Ser Waymar doveva aver percepito il freddo che arrivò  
assieme a

esse, ma non le vide, non le udì. Will avrebbe dovuto gridare l'allarme,  
av il

vertire il suo signore. Era quello  
suo dovere, anche a costo della vita.

Tremò, si afferrò al tronco dell'albero-sentinella. E rimase in

n

sile zio.

La pallida spada di cristallo si mosse, fendendo l'aria della notte.

Ser Waymar la intercettò con la sua spada d'acciaio. Non ci fu alcun  
impatto di metalli quando le lame cozzarono, solo un

tissima,

a vibrazione acu

simile al lamento d'agonia di chissà quale animale, appena

e da

percettibil

orecchio umano. Ser Waymar bloccò un secondo fendente, un terzo, poi  
arretrò di un passo. Un altro vortice di colpi lo costrinse ad arretrare  
ancora

di più.

Alla sua destra, alla sua sinistra, dietro di lui, tutt'attorno a lui, le ombre  
continuavano a osservare. Ombre pazienti e silenziose, senza volto,  
quasi

senza forma definibile nelle loro armature mimetiche, caleidoscopiche  
contro le più profonde ombre della foresta. Continuarono a osservare.  
Nessuna di esse dava il benché minimo cenno di voler interferire.

Le spade tornarono a incrociarsi, a cozzare l'una contro l'altra, un  
fendente dopo l'altro, un affondo dopo l'altro, una parata dopo l'altra, fino a  
quando Will non fu costretto a coprirsi le orecchie. Quel

te

sibilo angoscian

generato dall'urto delle lame: non voleva più sentire, non voleva più  
udire.

Il respiro di ser Waymar si fece pesante per la fatica. Il suo fiato  
condeniche nuvole

sava in ritm

biancastre nel chiaro di luna. La sua lama era coperta di ghiaccio. Quella dell'Estraneo continuava a scintillare di luminescenza azzurra.

E alla fine ser Waymar fu lento, troppo lento. La pallida lama di cristallo

arrivò a mordere la cotta di maglia di ferro sotto il suo braccio. Il giovane

urlò di dolore. Sangue gocciolò sugli snodi della maglia metallica, sangue

che fumava nell'aria glaciale e sembrò rosso fuoco liquido quando cadde

nella neve. Ser Waymar tastò il punto in cui era stato colpito. Quando ritirò la mano, le dita del suo guanto di camoscio erano fradice.

L'Estraneo disse qualcosa in un linguaggio sconosciuto a Will, la voce che pareva lo spezzarsi della crosta di un lago congelato mentre pronunciava parole di ignota derisione.

Ser Waymar ritrovò il proprio furore. «Per re Robert!» gridò.

Andò all'attacco con un urlo rabbioso, la lunga spada incrostata di ghiaccio impugnata a due mani, un attacco tr

rico di tutta la sua forasversale ca

za. La parata dell'Estraneo fu un movimento pigro, quasi annoiato.

All'impatto, l'acciaio della lama di ser Waymar andò in mille pezzi.

Una specie di urlo riverberò per la foresta. La miriade di frammenti metallici che erano stati una lama splendi

rgiata volò a disperdersi

damente fo

chissà dove, come una manciata di inutili schegge. Royce cadde in ginocalle

chio gridando, gli occhi coperti d

mani. Altro sangue gli ruscellava tra

le dita.

Le ombre avanzarono tutte assieme, come rispondendo a qualche segnale, e si chiusero su di lui. In un silenzio da incubo, le loro spade si sollevarono. Poi calarono e calarono e calarono. Nient'altro che un freddo mattai cristallo fece

toio. Le pallide lame d

ro a brandelli la maglia di ferro come

se fosse stata seta. Di nuovo, Will chiuse gli occhi. Sotto di sé continuò a

udire parole incomprensibili e risate  
ti, acuminate  
taglien  
come stalattiti.

Più tardi, molto più tardi, trovò la forza di guardare. La cima dell'altura era vuota.

Rimase nascosto sull'albero, terrorizzato al punto che non osava respirare, mentre la luna percorreva il proprio cammino attraverso il cielo nero.

Alla fine, con i muscoli intorpiditi e le dita intirizzate dal freddo, si decise a scendere.

Royce giaceva nella neve, faccia in sotto, un braccio disteso di lato. La  
ia di ermellino era squarci  
spessa pellicc  
ata in una dozzina di punti. Povero

corpo non di un uomo ma di un ragazzo: adesso si vedeva bene. A qualche

passo di distanza c'era quanto restava della sua spada, la punta ridotta a un

moncone frastagliato, simile a un albero colpito in pieno dalla folgore.

Will s'inginocchiò, gettò attorno a sé un'occhiata guardinga, quindi afferrò

la spada. Così spezzata, sarebbe stata la prova necessaria. Gared avrebbe

capito. E se non avesse capito lui, lord Mormont, il Vecchio orso, o maestro Aemon, di certo non avrebbero avuto dubbi. Gared... Era ancora là, assieme ai cavalli? Doveva andarsene di lì. Subito.

Will si raddrizzò.

Ser Royce si alzò in piedi, sovrastandolo. I suoi abiti eleganti erano ridotti a stracci insanguinati, il volto era devastato. Nell'occhio sinistro era conficcata una scheggia della sua spada distrutta.

L'occhio destro era spalancato. La pupilla era accesa da una fiamma di luce azzurra. In grado di vedere.

Le dita di colpo inerti di Will lasciarono cadere la spada spezzata. Chiuse gli occhi e cominciò a pregare. Mani lunghe, affusolate, eleganti, salirono ad accarezzargli il viso, poi si strinsero attorno alla sua gola. Erano coperte del più soffice camoscio e appiccicose di sangue, ma al tocco erano gelide come ghiaccio.

## **BRAN**

Era stata un'alba chiara e fredda, la limpidezza dell'aria quasi un annuncio che l'estate stava finendo.

Si mossero al sorgere del sole, venti uomini in tutto, per andare a una decapitazione. Bran era tra loro, pieno di nervosismo per l'eccitazione dell'evento. Era il nono anno dell'estate, il settimo della sua vita, ed era la prima volta che veniva ritenuto abbastanza grande da cavalcare con il lord

suo padre e con i suoi fratelli, abbastanza forte da vedere il volto della giustizia del re.

Il condannato era stato portato in un piccolo forte tra le colline. Robb riteneva si trattasse di un bruto, uno dei molti che avevano giurato fedeltà con la propria spada a Mance Rayder, il Re-oltre-la-Barriera. Al solo pensiero, Bran sentiva accapponarsi la pelle. Ricordava bene le inquietanti storie della vecchia Nan. I bruti erano uomini malvagi, raccontava. Stringevano patti con i giganti e con i mangiatori

no a rapire le

di cadaveri. Veniva

bambine nel cuore della notte e bevevano sangue umano da corna svuotate

di animale. E durante la Lunga Notte, le loro donne giacevano con gli Estranei, generando creature spaventose, solo parzialmente umane.

Ma l'uomo che trovarono al forte, legato mani e piedi all'esterno del bastione in attesa della gi

zia del re, era un vecch

usti

io tutto pelle e ossa, non

più alto di Robb. Aveva perduto entrambe le orecchie e un dito a causa del

gelo. Vestiva di nero, come un confratello dei Guardiani de

ma la

lla notte,

sua pelliccia era stracciata e lurida.

Nella fredda aria del martino, il fiato degli uomini andò a condensare assieme a quello dei cavalli in nubi frastagliate. Il lord suo padre diede ordine di tagliare le corde e di trascinare il condannato di fronte a loro.

Robb e

tenevano eretti sulle

Jon si

selle. Bran, sul suo piccolo pony, era in mezzo

a loro e si sforzava di apparire più adulto dei suoi sette anni, di fingere di

aver già visto tutto quello che c'era da vedere. Un debole vento soffiava at il portone del fortino. Su

traverso

tutti loro sventolava il vessillo degli

Stark di Grande Inverno: un meta-lupo grigio lanciato in corsa attraverso

una bianca pianura di ghiaccio.

Il padre di Bran restò solennemente in sella al proprio cavallo, i lunghi capelli castani che ondeggiavano nel vento. I fili argentei nella fitta barba

tagliata corta lo facevano apparire più vecchio dei suoi trentacinque anni.

Quel giorno, i suoi occhi grigi erano velati di una sfumatura di cupa durezza. Era una persona molto diversa dall'uomo che amava passare le sere accanto al fuoco, parlando con calma dell'Età degli eroi e dei Figli della foresta. Quel giorno, il suo non era il volto del padre, intuì Bran, ma quello di

lord Eddard Stark di Grande Inverno.

Vennero poste domande e vennero date

do mattino,

risposte, in quel fre

ma in seguito Bran non riuscì a ricordare molto di quanto era stato detto.

Alla fine, suo padre diede un ordine. Due armati della sua guardia trascinarono il vecchio dagli abiti stracciati fino

centro della piazza e

a un ceppo al

lo costrinsero ad abbassare il capo contro il duro legno nero.

Lord Eddard Stark smontò da cavallo. Theon Greyjoy, il suo protetto,  
gli

porse la spada. La lama era larga quanto la mano di un uomo e perfino  
più

alta di Robb. "Ghiaccio" si chiamava quella spada d'acciaio di Valyria,  
forgiata con gli incantesimi, scura come il fumo. Nulla manteneva il filo  
come l'acciaio di Valyria.

Lord Eddard si sfilò i guanti e li porse a Jory Cassel, il comandante  
della

onale. Poi impugnò

sua Guardia pers

Ghiaccio con entrambe le mani.

«In nome di Robert della Casa Baratheon» formulò «primo del suo  
nome, re degli Andali e dei Rhoyar e dei Primi Uomini, lord dei Sette Regni  
e protettore del reame, io, Eddard della Casa Stark, lord di Grande  
Inverno

e protettore del Nord, ti condanno a morte.» Sollevò la spada alta contro  
il

cielo.

Jon Snow, fratello bastardo di Bran, gli si accostò. «Tieni le redini ben  
strette» sussurrò «e non distogliere lo sguardo. Se lo farai, nostro padre

lo

saprà.»

Bran serrò le briglie con forza e non distolse lo sguardo.

Suo padre sferrò un unico colpo, preciso, definitivo. Sangue zampillò  
sulla neve, rosso come il vino dell'estate. Un cavallo arretrò  
bruscamente e

il suo cavaliere tirò il morso per impedire che imbizzarrisse. Bran  
rimase a

fissare il sangue come ipnotizzato. Il manto nevoso tutt'attorno al ceppo  
lo

bevve in fretta, diventa

o.

ndo sempre più purpure

La testa del condannato, staccata di ne

po, rimbalzò alla base

tto dal cor  
del ceppo e rotolò fino ai piedi di Theon Greyjoy. Theon aveva  
diciannove  
anni, era asciutto e scuro di carnagione. Erano ben poche le cose che  
non  
trovava divertenti. Scoppiò in una risata, appoggiò un piede contro la  
testa  
ta e le diede una spinta,  
mozza  
mandandola a rotolare lontano.  
«Idiota.» Jon aveva parlato a voce abbastanza bassa perché Theon non  
potesse udirlo. Mise una mano sulla spalla di Bran che sollevò gli occhi  
verso di lui. «Sei stato bravo» gli disse con solennità.  
Di anni Jon ne aveva quat  
ist  
tordici e aveva già v  
o all'opera molte volte  
la giustizia del re.  
Il vento aveva cessato di soffiare e nel cielo il sole splendeva alto  
eppure, durante la lunga cava  
freddo palcata per rientrare a Grande Inverno, il  
reva essere aumentato. Bran rimase assieme ai fratelli, molto più avanti  
del  
gruppo principale, il piccolo pony che faticava a tenere il passo con i  
cavalli più grossi.  
coraggio  
«Il disertore è morto con  
» commentò Robb. Era un ragazzo  
grande e grosso e diventava più grande e più grosso ogni giorno che  
passava. Aveva la pelle chiara, i capelli scuri e gli occhi azzurri tipici dei  
Acque, la Casa  
Tully di Delta delle  
nobile dalla quale proveniva sua madre. «Quello, per lo meno, non gli  
mancava.»  
«Non era coraggio» si oppose quietamente Jon Snow. «Era paura. È di  
quella che è morto. È di quella che era pieno il suo sguardo, Stark.» Gli  
occhi di Jon erano di un grigio talmente scuro da apparire neri. Occhi ai

quali non sfuggiva niente. Aveva pressoché la medesima età di Robb, ma

le analogie tra loro si fermavano a questo. Jon era tanto snello quanto Robb era muscoloso, scuro di carnagione quanto l'altro era chiaro, elegante

e rapido quanto il fratellastro era massiccio e solido.

«Sono stati gli Estranei a rubargli lo sguardo» insisté Robb. «È stata una buona morte. Chi arriva al ponte per primo?»

«Forza» esclamò Jon spronando subito il cavallo.

Robb, colto di sorpresa, imprecò e si nciò all'inse

la

guimento. Galopparono a briglia sciolta lungo la pista, Robb che rideva e sfidava il fratello,

Jon silenzioso e attento; gli zoccoli dei loro cavalli sollevavano fontane di

neve.

Bran non fece neppure il tentativo di seguirli. Il suo pony non ce l'avrebbe mai fatta. Anche lui ricordava lo sguardo del condannato, e in quel

momento non riusciva a pensare ad altro. Le risate di Robb svanirono in distanza e i boschi furono nuovamente silenziosi.

Era talmente immerso nei propri pensieri che non si rese conto che il resto del gruppo l'aveva raggiunto finché suo padre non arrivò a cavalcare accanto a lui.

«Tutto bene, Bran?» La sua voce non era priva di gentilezza.

«Sì, padre.» Bran alzò lo sguardo. In sella all'imponente destriero da guerra, avvolto in cuoio e pellicce, suo padre incombeva su di lui come un

gigante. «Robb dice che quell'uomo è morto con coraggio. Jon invece dice

che è morto pieno di paura.»

«E tu? Che cosa dici?»

Bran ci pensò sopra. «È possibile che un uomo che ha paura possa anche

essere coraggioso?»

«Possibile? Bran, è quella l'unica situazione in cui si fa strada il coraggio» gli rispose suo padre. «Tu sai perché l'ho fatto?»

«Era un brutto» rispose

a le

Bran. «Portano vi donne e le vendono agli Estranei.»

«La vecchia Nan ti ha di nuovo raccontato le sue storie» sorrise lord

Stark. «In realtà, quell'uomo era un disertore: aveva abbandonato i Guardiani della notte. Nessuno è più pericoloso di un disertore. Nel momento

stesso in cui voltano le spalle al loro dovere, questi uomini sono consapevoli che se saranno catturati la loro vita non avrà alcun valore. Per questo

non si tirano indietro di fronte al crimine, neppure al più atroce. Ma tu non

mi hai capito, Bran. Non ti ho chiesto perché quell'uomo doveva morire, ma perché dovevo essere io a ucciderlo.»

Una domanda per la quale Bran non aveva risposto. «Re Robert ha un boia» disse in tono incerto.

«Ce l'ha, è vero» confermò suo padre.

lo stesso mo

«Nel

do in cui, prima

di lui, anche i re della Casa Targaryen avevano un boia. La nostra tradizione però è ancora quella antica. Nelle vene degli Stark scorre il sangue dei

Primi Uomini. E noi Stark crediamo ancora che chi pronuncia la sentenza

debba essere anche colui che cala la spada. L'uomo che toglie la vita a un

altro uomo ha il dovere di guardarlo negli occhi e di ascoltare le sue ultime

parole. Se il giustiziere non riesce ad affrontare questo, allora forse il condannato non merita la morte. Un giorno, Bran, tu sarai l'alfiere di Robb.

Avrai un tuo castello che comanderai nel nome di tuo fratello e del tuo re e

avrà su di te anche il fardello della giustizia, dal quale non dovrai trarre

dimento, ma al quale non dovr  
alcun go  
ai neppure sottrarti. Un sovrano che  
si nasconde dietro un boia fa in retta a diment  
f  
icare che cos'è la morte.»  
«Padre! Bran!...» Jon era improvvisa  
a sommità della  
mente apparso sull  
collina di fronte a loro. Agitava un braccio gridando: «Venite! Fate  
presto!

Venite a vedere cos'ha trovato R

Un momento

obb!».

dopo era svanito.

Jory Cassel spronò il cavallo, portandosi al fianco di Eddard e di Bran.

«Guai, mio signore?»

«Senza alcun dubbio» ribatté il lord. «Forza, vediamo in quale altro  
impiccio sono andati a cacciarsi i miei figli.»

Passò al trotto. Jory, Bran e gli altri lo seguirono.

Trovarono Robb sulla riva del fiume a nord del ponte, Jon ancora in  
sella accanto a lui. Le nevi della tarda estate erano cadute abbondanti  
durante

l'ultima luna. Robb affonda

nto candido fino

va nel ma

alle ginocchia, il

cappuccio abbassato, la luce del sole che si rifletteva sui suoi capelli.

Stringeva qualcosa tra le braccia, s

citati.

cambiando con Jon commenti ec

I cavalieri avanzarono cauti tra i cumuli bianchi alla ricerca di appoggi  
solidi sul terreno ineguale nascosto dalla neve. Jory Cassel e Theon  
Greyjoy furono i primi a raggiungere i due ragazzi. Greyjoy era nel pieno di  
un'altra delle sue risate ironiche, ma si interruppe con un'imprecazione  
spaventata: «Per gli dei!». Un attimo dopo lottava per controllare il  
cavallo

cercando al tempo stesso di estrarre la spada.

Jory aveva già sguainato la propria, il cavallo che arretrava per la paura. «Robb! Allontanati!»

«Non può farti niente, Jory.» Robb alzò lo sguardo da ciò che stringeva tra le braccia e concluse: «È morta».

Bran era divorato dalla curiosità. Aveva voluto spronare il pony a sanrebbue, ma suo padre impose loro di smontare vicino al ponte e di continuare

a piedi. Bran saltò giù e si mise a correre. Quando arrivò dall'altra parte, anche Jon, Jory e Theon erano scesi da cavallo.

«In nome dei sette inferi» stava dicendo Greyjoy. «Che diavolo è quella cosa?»

«Una lupa» gli rispose Robb.

«Vorrai dire un abominio...

i quanto è grossa?»

Non ved

Bran, il cuore che martellava, si aprì la strada tra la neve che gli arrivava

alla vita, portandosi vicino al fratello.

C'era un'enorme forma scura semisepolta nella neve chiazzata di sangue,

cristallizzata nella morte. Incrostazioni di ghiaccio si erano rapprese nella

malridotta pelliccia grigia. Un debole odore di decomposizione aleggiava

sulla neve, simile al profumo di una bella donna. Bran ebbe la fugace visione degli occhi spenti della creatura, pieni di vermi, di fauci irte di zanne

giallastre. Ma a mandargli un brivido gelido lungo la schiena furono le dimensioni dell'animale: la lupa era più grossa del suo pony, due volte il più grosso dei cani da caccia di suo padre.

«Abominio?» commentò Jon tranquillamente. «Nient'affatto: è una meta-lupa, e tutti i meta-lupi sono molto più grossi dei lupi normali.»

«Sono duecento anni che non si vede un meta-lupo a sud della Barriera» disse Theon Greyjoy.

«Se ne vede uno adesso» ribatté Jon.

Bran distolse lo sguardo dal mostro che giaceva nella neve e fu a quel punto che si rese conto del fagotto tra le braccia di Robb. Nell'avvicinarsi,

non poté trattenere un grido di delizia. Il cucciolo, gli occhi chiusi, cchi ancora era una specie di palla di pelo grigio. Strusciava il piccolo muso contro il

Robb che continuava a cullar petto di lo, cercando latte inesistente fra gli strati di cuoio ed emettendo tenui lamenti tristi. Timoroso, Bran allungò una mano.

«Coraggio» lo esortò Robb. «Toccalo.»

Bran azzardò una leggera carezza e immediatamente ritirò la mano.

«Prendi.» Jon, inaspettatamente, gli mise un secondo cucciolo tra le braccia. «Ce ne sono cinque.» Bran sedette nella neve e strinse la creatura contro il viso. Un contatto soffice, caldo.

upi che raggiungono il reame

«Meta-l

dopo così tanto tempo.» Hullen,

mastro stalliere, mugugnò scuotendo il capo. «La cosa non mi piace.»

«È un presagio» disse Jory Cassel.

«È solo un animale morto, Jory.» Lord Stark cammi

nt

nò lentame e attorno al corpo, gli stivali che scricchio

Ma perfino lui appalavano sulla neve.

riva turbato. «Sappiamo perché è morta?»

«Le è rimasto qualcosa in gola.» Robb era lieto di aver trovato una risposta anche prima che suo padre ponesse la domanda. «Guarda là, appena

sotto la mandibola.»

Lord Stark mise un ginocchio nella neve, frugando con la mano sotto il muso dell'animale. Diede uno strappo secco e sollevò ciò che aveva trovato, in modo che tutti potessero vedere: il rostro mutilato di un unicorno, la

punta spezzata, frantumata, ancora imbrattata di sangue.

Sul gruppo dei cavalieri sc  
ardi rimasero fissi sul  
ese il silenzio. I loro sgu  
rosto. Nessuno osò aprire bocca. Bran percepì la loro paura  
on  
a, anche se n  
ne capì la causa.  
Suo padre gettò via il moncone di corno e si ripulì le mani nella neve.  
«Mi sorprende che sia vissuta abbastanza  
artorir  
a lungo da p  
e.» La sua voce riuscì a spezzare il silenzio che continuava a gravare su  
tutti.

«Forse non c'è riuscita» disse Jory. «Ho sentito certe storie sui  
metalupi... Forse era già morta quando i cuccioli sono venuti alla luce.»

ne un a

«Nati dalla morte» interven

ltro degli armati. «La peggiore delle  
sorti.»

«Non ha importanza» disse mastro Hullen. «Saranno morti comunque  
tra non molto.»

Bran emise un soffocato gemito d'angoscia.

«Prima sarà, meglio sarà.» Theon Greyjoy sguainò la spada. «Dammi  
quell'animale, Bran.»

Tra le sue braccia, la bestiola si agitò e si lamentò, come se si rendesse  
conto della minaccia. «No!» lo sfidò Bran, fieramente. «È mio, questo  
aale!»

nim

«Metti via la spada, Greyjoy.» Era stato Robb a parlare, la voce  
determilla del padr

nata e imperiosa come que

e, come quella del signore che un

giorno sarebbe stato. «Noi terremo questi cuccioli di meta-lupo.»

«Non puoi, ragazzo.» Era Harwin, figlio di Hullen.

«Ucciderli è un atto di misericordia» si associò Hullen.

Bran guardò verso suo padre alla ricerca di appoggio, ma ciò che  
ottenne

fu una cupa inarcata di sopracciglia. «Hullen dice il vero, figlio. Meglio una morte rapida che una, dura agonia a lent di fame e di freddo.»

«No!» Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Guardò altrove. Non voleva che suo padre lo vedesse piangere.

«La settimana scorsa la lupa rossa di ser Rodrik ha figliato di nuovo» Robb con ostinazione. «Poc continuò

a roba. Solo due cuccioli sono sopravvissuti. Avrà abbastanza latte anche per questi.»

«Li farà a pezzi nel momento in cui le si attacheranno ai capezzoli.» c

«Lord Stark.» Era Jon Snow, ed era strano sentirlo rivolgersi al padre in modo tanto formale. Bran lo guardò come se fosse la loro ultima speranza.

«Ci sono cinque cuccioli. Tre maschi, due femmine.»

«E con questo, Jon?»

«Tu hai cinque nobili figli» continuò Jon. «Tre maschi, due femmine. Il meta-lupo è il simbolo della Casa Stark.

I tuoi figli erano destinati ad avere questi cuccioli, mio signor e.»

gnor

L'espressione di lord

ta

Stark mutò, Bran se ne accorse immediatamente.

Gli altri uomini si scambiarono occhi

to,

atte significative. In quel momen

tutto l'amore di Bran si riversò sul fratellastro. Pu

lo

ra avendo solo sette anni,

vide con chiarezza la logica di Jon: il conto era risultato esatto perché

Jon

si era tenuto fuori. Aveva incluso le due ragazze e perfino Rickon, il più

o  
piccolo, ma non il bastardo chiamato "Snow". Non se stesso. Perché nel Nord, per decreto reale, Snow era il nome che veniva assegnato a chi non era stato abbastanza fortunato da nascere con un nome che gli appartenesse.

re av

Anche il loro pad

eva capito. «E tu, Jon?» disse lentamente. «Tu

non lo vuoi, un cucciolo?»

ta-lupo corre sul vessillo di Casa

«Il me

Stark» rispose Jon. «Io non sono

uno Stark, padre.» Lord Stark studiò con attenzione il figlio.

Robb venne a inserirsi nel nuovo silenzio calato tra loro. «Mi occuperò io stesso del mio cucciolo, padre» promise. «Userò un panno imbevuto

di

latte caldo e lo farò succhiare da quello.»

«Anch'io!» fece eco Bran.

«Facile a dirsi, molto meno a farsi.» Lo sguardo di Eddard Stark passò da uno all'altro dei suoi figli legittimi. «Non permetterò che sprechiate il tempo della serv ù. Voi volete i cuccio

it

li, voi ve ne occuperete. Sono stato

chiaro?»

Bran annuì con forza. Il cucciolo di meta-lupo si agitò nella sua stretta, la calda lingua ruvida che gli leccava la faccia.

«E a voi spetterà anche addestrarli» continuò lord Stark. «A voi! Il mastro del canile non avrà nulla a che fare con questi mostri, ve lo garantisco.

E che gli dei vi aiutino se li trascurerete, se li tormenterete, se li maltratterete. Non sono cani a cui dare un biscotto e poi allungare un calcio.

Un

meta-lupo può staccare di netto il braccio a un uomo con la stessa facilità

con la quale un cane uccide un ratto. Siete cert

ell

i di qu

o che volete fare?»

«Sì, padre» disse Bran.

«Sì» confermò Robb.

I cuccioli potrebbero mo

«

rire comunque, a dispetto dei vostri sforzi.»

«Non moriranno» affermò Robb

emo.»

. «Non lo permetter

«E sia. Teneteli. Jory, Desmond, raccogliete gli altri tre cuccioli. È tempo di rientrare a Grande Inverno.»

Fu solo dopo che furono rimontati in sella ed ebbero ripreso la strada verso il castello che Bran si concesse di gustare il sapore seducente de a

ll

vittoria. Tenne il cucciolo al riparo degli indumenti di cuoio, al caldo contro il petto, al sicuro per la lunga cavalcata. E cominciò a domandarsi come

l'avrebbe chiamato.

Inaspettatamente, a metà del ponte, Jon venne a cavalcare alla testa del gruppo.

«Che c'è, Jon?» chiese lord Stark.

«Non senti?»

Bran udiva il vento nella foresta, lo scalpito degli zoccoli sulle assi del ponte, il lamento affamato del suo cucciolo. Ma Jon udiva qualcos'altro.

«Là» disse. Fece girare il cavallo e tornò indietro al galoppo lungo il ponte. I cavalieri lo osservarono mentre si fermava nel punto in cui gi

eva

ac

la meta-lupa e si inginocchiava nella neve. In breve era di nuovo accanto a

loro, sorridente.

«Doveva essersi allontanato dagli altri» dichiarò.

«O forse era stato allontanato» disse lord Stark. Il suo sguardo si soffermò sul sesto cucciolo la cui pelliccia, al confronto di quella grigia degli altri, era interamente bianca. Un cucciolo i cui occhi erano aperti, vigili,

mentre quelli degli altri erano ancora ciechi. Fu questo a colpire Bran.  
«Un albino.» Theon Greyjoy trovava il tutto assai umoristico. «Questo qui morirà anche prima degli altri.»

«Ti sbagli, Greyjoy.» Jon guardò il protetto del padre con uno sguardo impassibile, raggelante. «Questo appartiene a me.»

### **CATELYN**

Catelyn non aveva mai amato quel parco degli dei.

Veniva dalla Casa Tully, nel profondo sud di Delta delle Acque, sulla Forca Rossa del Tridente. Là, il parco degli dei era un giardino pieno d'aria

no le

e di luce. Rosse sequoie proiettava

loro ombre su ruscelli mormoranti,

uccelli cantavano da nidi invisibili, l'aria era intrisa dei profumi dei fiori.

Gli dei di Grande Inverno abitavano un diverso tipo di parco, un luogo primordiale, invaso dall'oscurità. L'atmosfera sapeva di lichene morente, di

cose che si decompongono. Tre acri di bosco ancestrale attorno ai quali era

sorta la cupa struttura del maniero. Tre acri di alberi che non venivano toccati da diecimila anni. Querce e alberi-ferro sembravano più vecchi del tempo stesso, i loro neri tronchi ammassati gli uni contro gli altri.

Osali

e ostinate sentinelle immobili, armate di aghi di un verde dalla sfumatura

quasi metallica, le cui ramificazioni più alte andavano a intrecciarsi in una

cupola tenebrosa. Il terreno era un altro labirinto, fatto di radici sporgenti,

distorte, aggrovigliate come tentacoli sotterranei. Quel parco era un luogo

di silenzi profondi, di ombre impenetrabili, abitato da dei senza nome.

Ma Catelyn sapeva che avrebbe trovato lì suo marito. Ogni volta che toglieva la vita a un uomo, lord Eddard Stark veniva a rifugiarsi nella pace del parco degli dei di Grande Inverno.

Catelyn era stata segnata con i sette unguenti ed era andata sposa nell'arcobaleno di luci che riempivano le radure di Delta delle Acque. Apparteneva al Credo così come, prima di lei

artenuiti suo padre, suo

i, vi erano app

nonno e il padre di suo nonno. Gli dei di Catelyn avevano un nome e i loro

volti le erano familiari quanto i volti dei suoi genitori. Il loro culto aveva

aspetti sfumati: una fiaccola su un sepolcro, l'odore dell'incenso, un ettaedro di cristallo pulsante di luce, voci che si univano in coro. Anche Casa

Tully aveva il proprio parco degli dei, tutte le grandi Case ce l'avevano, ma

non era altro che un luogo in cui passeggiare o leggere alla luce del sole.

Il

Credo rimaneva confinato nei templi.

o, Ned le era v

In quest

enuto incontro. Le aveva eretto un piccolo altare

sul quale Catelyn poteva pregare i sette volti del suo dio. Ma nelle vene

ntinuava a scorrere il

degli Stark co

sangue dei Primi Uomini e i loro dei

erano quelli antichi e misteriosi dei

ndi alberi, gli stessi della razza

gra

scomparsa dei Figli della foresta.

Nel centro del parco, un vecchio albero-diga incombeva su un laghetto dalle acque nere, gelide. "L'albero del cuore" lo chiamava Ned. La sua corteccia era bianca come le ossa di un teschio, le sue foglie rosso scuro erano

simili a mille mani grondanti sangue. Un volto era stato scolpito nel legno

del grande albero, i lineamenti tirati e malinconici, gli occhi scavati in profondità, arrossati dalla resina, stranamente guardinghi. Erano antichi, quegli occhi. Addirittura più antichi di

. Se le leggende aveva Grande Inverno  
no qualche fondamento, quegli occhi avevano visto Brandon il  
Costruttore

posare la prima pietra e poi avevano osservato le mura di granito del  
castello innalzarsi attorno a essa. Le leggende dicevano anche che erano  
stati

i Figli della foresta a scolpire le facce negli alberi. Era accaduto all'alba  
del

tempo, molto prima che i Primi Uomini attraversassero il mare Stretto.

Nel Sud, gli ultimi alberi-diga erano stati abbattuti o bruciati oltre mille  
anni prima. Continuavano a esistere solamente sull'isola dei Volti, dove  
gli

Uomini verdi mantenevano la loro veglia silenziosa. Qui, a Grande  
Inverno, era tutto diverso. Nel Nord ogni castello aveva il proprio parco  
degli

dei, ogni parco degli dei aveva il proprio albero del cuore, e ogni albero  
del cuore aveva il proprio volto scolpito nel legno.

Catelyn trovò suo marito dietro l'albero-diga, seduto su una pietra  
coperta di muschio. Sulle sue ginocchia giaceva Ghiaccio, la spada lunga  
delle

esecuzioni. Eddard Stark, Ned come lei lo chiamava  
e stava ripulendo la

, n

lama incrostata di sangue secco nelle acque dello stagno, nere come la  
notte. Uno strato di humus vecchio di millenni ammantava il terreno del  
parco, attutendo il suono dell'avvicinarsi di Catelyn. Eppure, gli occhi rossi  
scavati nel legno parevano seguirla a ogni passo.

«Ned.»

«Catelyn.» Alzò lo sguardo su di lei, la voce lontana e formale. «Dove  
sono i figli?»

Era la domanda che sempre le poneva.

«Nelle cucine. Si accapigliano sui nomi da dare ai cuccioli di  
metalupo.» Allargò le falde del mantello sul suolo del bosco e sedette sul  
bordo

dello stagno, voltando le spalle all'albero-diga. Gli occhi scavati nel  
legno

continuavano a osservarla e lei fece del suo meglio per ignorarli. «Arya  
ne  
è già innamorata, Sansa è incuriosita e ben disposta, ma Rickon non è  
del

tutto convinto.»

«Ha paura?»

«Un po'» convenne Catelyn. «Ha solo tre anni.»

«Dovrà imparare ad affrontare le sue paure.» Ned corrugò la fronte.

«Non avrà tre anni per sempre. E l'inverno sta arrivando.»

«Lo so.» Perfino dopo tanti anni, ogni volta che udiva quelle parole  
Catelyn rabbriviva. Il motto degli Stark. Ogni nobile Casa aveva il  
proprio.

Motti di famiglia, punti di riferimento, invocazioni di speranza. Frasi  
che

parlavano di onore e gloria, promettevano lealtà e verità, giuravano fede  
e

coraggio. Gli Stark erano diversi. "L'inverno sta arrivando": questo era  
il

ente, questi uomini

loro motto. Strana g

i del Nord. Per l'ennesima volta, Catelyn non poté evitare di pensarlo.

«È stata una buona morte, va riconosciuto a quell'uomo.» Ned continuò  
a far scorrere un panno di pelle oleata lungo la spada, ridando alla lama  
la

sua oscura lucentezza. «Sono stato contento di Bran. Anche tu ne saresti  
stata orgogliosa.»

«Sono sempre orgogliosa di

» rispose Catelyn.

Bran

Lo sguardo di lei rimase sulla spada. Riuscì a definire le quasi  
impercettibili scanalature nel cuore dell'acciaio, nei punti il cui il metallo  
era stato

ripiegato su se stesso centinaia di volte durante la forgiatura. Catelyn  
non

amava le spade, tuttavia Ghiaccio possedeva una sua innegabile  
bellezza.

a pr

Era stata forgiata a Valyria appena prima che il Disastro si abbattesse sull'antica fortezza, all'epoca in cui i mastri armaioli lavoravano non solo con la fiamma e il maglio, ma con gli incantesimi anche . Ghiaccio esisteva da quattrocento anni. E ancora oggi, il suo taglio era letale come il giorno in cui era emersa dal fuoco. Il nome le veniva da un'epoca ancora più antica, era un retaggio dell'Età degli eroi, quando gli Stark erano re del Nord. «È il quarto, quest'anno» continuò cupamente Ned. «Il disgraziato era come pazzo. Qualcosa... qualcosa gli ha messo dentro un terrore così profondo che le mie parole non sono state neppure in grado di raggiungerlo.» Respirò a fondo. «Benjen mi scrive che la confraternita dei Guardiani della notte è scesa al disotto dei mille uomini a causa delle diserzioni, e non solo a causa di loro. Perdonano gente anche durante i pattugliamenti.» «I bruti?» «Chi altri?» Ned sollevò Ghiaccio, esaminando l'allineamento della lama. «E le cose non faranno che peggiorare. Verrà il giorno in cui sarò costretto a chiamare a raccolta i vessilli di guerra e ad andare a nord, in modo da chiudere i conti con questo cosiddetto Re-oltre-la-Barriera una volta per tutte.» La sola idea fece correre brividi glaciali lungo la schiena di Catelyn. A Ned questo non sfuggì. «Da Mance Rayder non abbiamo nulla da temere.»

«Ci sono cose peggiori di Mance Rayder, oltre la Barriera.» Catelyn si voltò verso l'albero-diga, verso il volto nel legno pallido, gli occhi piangenti, quel volto che v

genti ro

edeava, udiva, sentiva, quell'entità in grado di concepire pensieri eterni.

«Andiamo, Catelyn.» Il sorriso di Ned era pieno di calore. «Non dirmi che anche tu, come Bran, ti sei messa a dare retta alle storie della vecchia

Nan. Gli Estranei sono morti. Finiti quanto sono finiti i Figli della foresta.

a ottomila anni. Seco

Sono morti d

ndo maestro Luwin non sono nemmeno esistiti. Nessuno li ha mai visti.»

«Davvero? Fino a questa mattina, nessuno aveva mai visto neppure un meta-lupo» gli ricordò Catelyn.

«Lo sapevo.» Il sorriso di Ned non si scompose. «Mai mettersi a discutere con un Tully.» Fece scivolare Ghiaccio nel fodero. «So che non sei venuta qui per raccontarmi le favole della buonanotte. So quanto poco ti trovi

a tuo agio tra questi vecchi alberi. Che cosa ti turba, mia signora?»

«C'è una triste notizia.» Catelyn gli prese la mano. «Non volevo darti altri pensieri finché non ti fossi liberato

li che già hai... Mi dispiace, di quel

amore.» Non c'era alcun modo per rendere il colpo meno duro. Catelyn glielo disse senza giri di parole: «Jon Arryn è morto».

I loro sguardi s'incontrarono. Catelyn sapeva quanto duramente lui sarebbe stato colpito, e vide quanto duamente lui venne colp

r

ito. Da ragazzo,

Eddard Stark era cresciuto al Nido dell'Aquila, l'altro grande regno del Sud. Lord Arryn, che non aveva figli, era diventato come un secondo padre sia per lui sia per Robert Baratheon. Quando Aerys II Targaryen, il re Folle, aveva voluto le loro teste, pi  
he abbandona

uttosto c  
re coloro che aveva giurato di proteggere, il lord del Nido dell'Aquila  
aveva scelto di issaivolta.  
re i vessilli di r  
Poi, quindici anni prima, il secondo padre di Eddard Stark era diventato  
per lui un nuovo fratello. Il giorno del loro matr  
io, i due erano stati  
imon  
fianco a fianco nel sacrario di Delta delle Acque, per sposare due  
sorelle,  
le figlie di lord Hoster Tully.  
«Jon...» Una parte di Ned non voleva crederci. «Ma questa notizia... è  
certa?»  
«C'era il sigillo del re, e la lettera era vergata nella calligrafia di Robert.  
L'ho conservata perché anche tu possa leggerla. Dice che lord Arryn se  
n'è  
andato in fretta. Neppure il gran maestro Pycelle è stato in grado di fare  
niente. Gli ha dato una tazza di latte di papavero in modo da lenire le  
sue  
sofferenze.»  
«C'è qualche conforto in questo, credo.» I lineamenti di Eddard erano  
scavati dal dolore, ma il suo primo pensiero fu per Catelyn. «Tua  
sorella. E  
il figlio di Jon. Come stanno?»  
«Il messaggio dice soltanto che stanno bene e che sono ritornati al Nido  
dell'Aquila» rispose Catelyn. «Avrei preferito che fossero andati a Delta  
delle Acque. Il Nido dell'Aquila è remoto e solitario. È sempre stato il  
posto di Jon, mai quello di lei, e il ri  
una di  
cordo del marito rimarrà in ciasc  
quelle pietre. So com'è fatta mia sorella, so quanto sia importante per lei  
il  
conforto della sua famiglia e dei suoi amici.»  
«Ma tuo zio non si trova anche lui nella valle di Arryn? Jon l'aveva  
nominato cavaliere della Porta ins  
inata, se non vado errato.»  
angu

«Brynden farà quello che può per lei e se Catelyn. «Il per il bambino» dis che significa molto, ma non tutto...»

«Va' da lei» la incitò Ned con urgenza. «Porta i nostri figli con te. Fa' che i corridoi di quel castello sulla montagna si riempiano di suoni e di risate. Quel ragazzo ha bisogno di avere intorno altri ragazzi, e Lysa non dovrebbe affrontare questa perdita da sola.»

«Vorrei che fosse possibile.» Catelyn scosse il capo. «C'è dell'altro nella lettera, Ned.»

«Che altro?»

«Il re sta venendo a Grande Inverno per vedere te.»

Passò del tempo prima che Eddard Stark comprendesse appieno il senso di quelle parole. Nei suoi occhi, l'ombra che li aveva oscurati si fece meno cupa. «Robert sta venendo qui?»

Catelyn annuì. Un sorriso riuscì finalmente a illuminare l'espressione di Ned. Lei avrebbe voluto condividere la sua gioia, ma non riusciva a dimenticare quanto aveva udito nel cortile del castello. Una meta-lupa trovata morta nella neve, con un frammento di rostro di unicorno conficcato in gola. Sentì la paura aggrovigliarsi dentro di lei come un serpente. Ma pur di fronte a tutto questo, riuscì comunque a sorridere all'uomo che amava, un uomo che rifiutava di credere ai presagi. «Ero sicura che ti avrebbe fatto piacere» gli disse. «Lo facciamo sapere anche a tuo fratello, sulla Barriera?»

Certamente» approvò Ned. «Benjen»

«Vorrà esserci. Dirò a maestro Luwin di inviare il suo miglior corvo messaggero.» Eddard si alzò, aiutandola

ad alzarsi con lui. «Maledizione, quanti anni saranno passati? E questo è tutto il preavviso che ci manda? In quanti sono? La lettera lo dice?»

«Credo almeno un centinaio di cavalieri, più i loro scudieri, più una cinquantina di armati. Vengono anche Cersei e i ragazzi.»

«Questo costringerà Robert a viaggiare più lentamente. Meglio per noi: avremo più tempo per prepararci.»

he i fra

«Vengono anche i fratelli della regina» aggiunse Catelyn.

L'espressione di Ned si contrasse. L'idea non gli piaceva affatto a lui

o. Tr

e la famiglia della regina non correva esattamente buon sangue, e Catelyn

lo sapeva. I Lannister di Castel Granito avevano aspettato fino all'ultimo ma di allearsi alla causa

momento pr

del re, in modo da essere assolutamente certi sul vincitore. Eddard Stark non li aveva mai perdonati per questo.

«E va bene» concluse. «Se il pedaggio

n noi è un'in per avere Robert co

festazione di Lannister, lo pagheremo. Sembra che si stia portando dietro

mezza corte.»

«Dove va il re, va la corte.»

«Non sarà male vedere i suoi ragazzi. L'ultima volta che l'ho visto, il più piccolo stava ancora succhiando latte. Quanti anni avrà adesso, cinque?»

«Il principe Tommen ha sette anni» disse Catelyn. «La stessa età di Bran. Ned, ti prego, sta' attento a quello che dirai. Che ci piaccia o no, la signora di Lannister rimane la nostra

i dice che, ogni anno ch

regina. E s

e

passa, lo faccia pesare sempre più.»

«Daremo una festa.» Ned strinse la mano di lei nella propria. «Certo che

daremo una festa! Con musica e canzoni. E Robert vorrà andare a caccia.

Manderò Jory a sud lungo la strada del Re, per incontrarlo e scortarlo fin

qui. Per gli dei, come faremo a sfamare tutta quella gente? E tu mi dici che

è già in movimento. Maledizione a lui e alla sua pellaccia di re!»

### **DAENERYS**

«Questa è bellezza allo stato puro.» Suo fratello sollevò la stoffa in modo che lei potesse esaminarla. «Avanti, toccala. Senti com'è stata tessuta.»

Dany la toccò. Era talmente liscia da dare l'impressi

rere tr

one di scor

a le

sue dita come acqua. Non le riuscì di ricordare di aver mai indossato qualcosa di altrettanto delicato. «Ma è mia?» Allontanò la mano, intimorita.

«È

davvero mia?»

«Un dono di magistro Illyrio» le rispose suo fratello con un sorriso.

Viserys era un giovane scarno, le mani in costante movimento, lo sguardo perennemente febbrile negli occhi viola pallido. Quella sera era di ottimo umore.

«È un colore che farà risaltare il viola dei tuoi occhi» riprese. «E poi ci sarà l'oro, perché indosserai molti gioielli, di tutti i tipi. Qualcos'altro che

Illyrio ha promesso. Dovrai apparire come una principessa.»

Una principessa. Dany aveva dimenticato cosa significasse. Forse non l'aveva mai realmente saputo.

«Perché ci fa tutti questi regali?» chiese. «Cosa sta cercando di ottenere da noi?»

Erano vissuti nell

a

a casa del magistro per una buona metà dell'anno, mangiando il suo cibo, riveriti dai servitori. Dany aveva tredici anni, un'età

sufficiente per capire che lì, nella città libera di Pentos, c'era quasi sempre

un prezzo da pagare per regali così impegnativi.

«Illyrio è tutt'altro che uno sciocco» rispose Viserys. «Sa che non dimenticherò chi mi è stato amico, una volta che avrò riavuto il mio trono.»

Daenerys non rispose. Magistro Illyrio era un mercante di spezie, pietre preziose, reliquie di drago, più svariate altre cose molto meno gradevoli.

Si

diceva che avesse amici in tutte le Nove Città Libere e oltre, fino a Vaes Dothrak e alle terre misteriose affacciate sul mare di Giada. Si diceva anche che non aveva mai avuto un amico che non fosse allegramente pronto a vendere, se il prezzo era giusto. Dany ascoltava le voci della strada e sapeva quello che c'era da sapere. Così come sapeva che era molto meglio

non fare troppe domande a suo fratello, soprattutto quando era tanto preso

dai suoi sogni. La sua ira poteva esplodere come un vulcano.

"Risvegliare

il drago": era questo il modo in cui lui definiva il proprio furore.

«Illyrio manderà delle schiave a farti il bagno.» Viserys tornò a riappendere l'abito accanto alla porta. «Fa'

di toglierti bene di dosso il

in modo

puzzo delle stalle. Di cavalli, khal Drogo ne possiede mille. E ti posso assicurare che è una cavalcatura ben diversa quella che vorrà questa notte.»

Ispezionò Dany con un'occhiata critica. «Continui a stare curva. Mettiti dritta.» Le tirò indietro le spalle. «Voglio che vedano che hai le forme di una donna, adesso.» Le sue dita scivolarono sui seni acerbi di lei,

pollice e

indice si strinsero attorno a un capezzolo. «Non deludermi questa notte, Dany. Non ti piacerebbero le conseguenze. Tu non vuoi risvegliare il drago, o sbaglio?» Le sue dita strinsero e torsero crudelmente attraverso la tunica spessa di lei. «O sbaglio?»

«Non sbagli.» La voce di Daenerys era appena udibile.

«Bene.» Suo fratello sorrise di nuovo e le toccò i capelli, quasi con affetto. «Quando scriveranno la storia del mio regno, dolce sorella, diranno che

ha avuto inizio stanotte.»

Le acque della baia erano inquiete. Daenerys rimase a guardarle dalla finestra. Suo fratello se n'era andato, lasciandola sola. Le squadrate torri di mattoni di Pentos erano sagome nere contro il sole al tramonto. Dany poteva udire il canto dei preti rossi che accendevano i fuochi per la notte, le grida dei bambini che giocavano al di là del muro della villa di Illyrio.

Per

un momento, desiderò essere là fuori con loro, a piedi nudi, senza fiato, vestita di stracci. Desiderò di non avere né passato né futuro. Ma più di ogni altra cosa, desiderò di non essere costretta ad andare a quella festa nel

palazzo di khal Drogo.

Da qualche parte oltre il crepuscolo, al di là del mare Stretto, si stendeva una terra fatta di colline verdi, di pianure piene di fiori, di grandi fiumi. Una terra nella quale monoliti di pietra scura s'innalzavano tra splendide montagne di roccia color dell'acciaio e cavalieri in armatura si lanciavano

in battaglia al seguito dei vessilli dei loro signori. I Dothraki la chiamavano "Rhaesh Andalhi", Terra degli Andali. Nelle Città Libere, invece, parlavano di Westeros e di Regni del Tramonto.

Suo fratello usava un nome molto più semplice: «La nostra terra». Parole che per lui erano come una preghiera. E se le avesse pronunciate un numero sufficiente di volte, gli dei alla fine l'avrebbero esaudito. «La nostra terra per diritto di sangue, che ci è stata portata via col tradimento ma ancora nostra, per sempre nostra. Si commette un grave errore a rubare al drago. Perché il drago ricorda.»

Forse era vero. Forse il drago ricordava. Dany invece non ricordava.

Non aveva mai visto la terra che suo fratello diceva appartenesse loro, il regno al di là del mare Stretto. Quei luoghi dei quali lui parlava - Castel Granito e il Nido dell'Aquila, Alto Giardino e la valle di Arryn, Dorne e l'isola dei Volti - per lei erano solamente parole. Viserys aveva otto anni stati costre

quando erano

tutti a fuggire da Approdo del Re, ritirandosi di fronte all'avanzata degli eserciti dell'usurpatore. A quel tempo, Daenerys

non era nient'altro che una fiammella di vita nel ventre di sua madre.

Eppure suo fratello le aveva parlato tanto spesso di quel tempo, che esistevano momenti in cui Dany cercava di immaginare, di vedere. La fuga notturna fino alla Roccia del Drago, la luce della luna che scivolava sulle

vele nere della nave. Suo fratello Rhaegar che combatteva l'usurpatore nelle acque del Tridente arrossate dal sangue e moriva nel nome della donna che amava. Il saccheggio di Approdo del Re da parte dei lord Lannister e

Stark, i "cani dell'usurpatore", li chiamava Viserys. La principessa Elia di

Dorne che invocava misericordia, l'erede di Rhaegar che le veniva strappato dal seno e ucciso davanti ai suoi occhi. Le orbite vuote dei lucidi teschi

degli ultimi draghi nella sala del trono, sguardi ciechi che osservavano all'opera lo Sterminatore di re, testimoni silenziosi mentre la lama di una spada d'oro squarciava la gola del re suo padre.

Daenerys era nata alla Roccia del Drago nove lune dopo tutto questo, nel

corso di un uragano estivo talmente violento da spaccare quasi l'isola in due. Dicevano che fosse stata una tempesta spaventosa. La flotta Targaryen era stata distrutta ancora alla fonda. Enormi blocchi di pietra erano

piombati nelle acque ribollenti del mare Stretto. Sua madre era morta nel

darla alla luce e per questo suo fratello non l'aveva mai perdonata.

Non riusciva a ricordare neppure la Roccia del Drago. Erano fuggiti di nuovo, appena prima che il fratello dell'usurpatore prendesse il mare con la

sua nuova flotta. A quel punto, la Roccia del Drago, antica residenza della

Casa Targaryen, era tutto quanto rimaneva dei Sette Regni che un tempo a

essa erano appartenuti. Nemmeno questo era però destinato a durare. La guarnigione aveva deciso di vendere entrambi i bambini all'usurpatore, ma

una notte ser Willem Darry e quattro uomini fidati si erano  
egli

o introdotti n  
appartamenti reali e li avevano portati via assieme alla balia, alzando le  
vele nel cuore della notte e dirigendosi verso la sicurezza della remota costa  
braavosiana.

Ser Willem era il solo di cui Daenerys conservasse un vago ricordo. Una  
agna d'uomo, capelli e barba grigi,  
mont  
mezzo cieco, che aveva continuato  
a gridare ordini perfino dal letto di morte. I suoi servi vivevano nel  
terrore

di lui, ma con Daenerys era sempre stato gentile, addirittura delicato. La  
chiamava "piccola principessa", qualche volta "mia signora". Le sue  
mani

e cuoio vec  
erano soffici com  
chio, ma non poteva lasciare il letto. Il sentore  
della malattia era con lui giorno e notte, un odore pungente, dolciastro,  
viscido. Era il tempo in cui vivevano a

ella grande casa dal portale  
Braavos, n  
dipinto di rosso. Dany aveva una stanza tutta sua, con un albero di  
limoni

appena fuori dalla finestra. Quando ser Willem era morto, i servi  
avevano  
rubato il poco denaro rimasto ai due ragazzi e li avevano gettati in  
strada.

Dany ricordava di aver pianto quando i battenti del portale rosso si  
erano  
chiusi per sempre dietro di loro.

Così erano cominciati i loro vagabondaggi. Da Braavos a Myr, da Myr a  
Tyrosh, a Qohor, a Volantis, a Lys, senza mai fermarsi nello stesso posto  
per troppo tempo. Suo fratello non lo permetteva. I sicari dell'usurpatore  
continuavano a incalzarli, diceva, anche se Dany non aveva mai visto  
nes-suno.

All'inizio, magistri, governatori e principi mercanti si erano dichiarati  
onorati di poter ospitare gli ultimi Targaryen nella loro casa, di averli  
alla

loro tavola. Ma con il passare degli anni, con l'usurpatore che continuava a

sedere sul Trono di Spade, le porte si erano via via chiuse e la loro esistenza si era fatta dura. Molto tempo prima erano stati costretti a vendere i pochi resti del tesoro del loro regno perduto, e ormai perfino i denari ottenuti

dalla corona della regina loro madre erano finiti. Il "re Mendicante": così

veniva chiamato suo fratello nei vicoli luridi e nelle taverne maleodoranti

di Pentos. Daenerys non voleva sapere in quale modo chiamavano lei.

«Un giorno sarà di nuovo tutto nostro,

Le

dolce sorella.»

mani di Viserys tremavano ogni volta che le faceva quella fatidica promessa. «I

gioielli e le sete, la Roccia del Drago e Approdo del Re, il Trono di Spade

e i Sette Regni. Tutto quello che ci è stato preso, noi torneremo a possederlo.»

Viserys non aspettava altro, non vedeva altro, non voleva altro. Tutto quello che Daenerys voleva, invece, era la grande casa dal portale rosso, con l'albero di limoni fuori dalla finestra, e quell'infanzia che non aveva mai conosciuto.

Alle sue spalle, ci fu un discreto bussare alla porta. Daenerys arretrò dalla finestra e si voltò dicendo: «Potete entrare».

Le serve di Illyrio entrarono, s'inchinarono e si misero al lavoro. Erano schiave, un regalo di uno dei molti amici dothraki del magistro. Non avrebbero dovuto esistere schiavi nella città libera di Pentos, ma loro lo erano comunque. La donna anziana, piccola e grigia come un topolino, non apriva mai bocca; in compenso, la ragazza giovane non smetteva mai di chiacchierare mentre lavorava. Era una puledra di sedici anni, capelli biondi, occhi azzurri: la favorita di Illyrio.

Riempirono la vasca con l'acqua calda che avevano portato dalle cucine e in essa versarono oli profumati. La ragazza sfilò la tunica di cotone grezzo dalla testa di Dany e l'aiutò a scivolare nell'abbraccio liquido. L'acqua

era quasi bollente, ma Dany non batté ciglio, non emise neppure un lamento. Il calore le piaceva, la faceva sentire pulita. Inoltre secondo suo fratello

nulla poteva essere troppo caldo per un Targaryen. «La nostra è la Casa del

drago» ribadiva Viserys. «C'è il fuoco nel nostro sangue.»

Sempre in silenzio, la schiava anziana lavò i lunghi capelli argentei di Daenerys, sciogliendone i

ne le l

nodi. La giova

avò i piedi continuando a

ripeterle quanto fosse fortunata.

«Drogo è talmente ricco che i suoi schiavi indossano collari d'oro. Ci sono centomila cavalieri nel suo khalasar, e il suo palazzo a Vaes Dothrak

ha duecento stanze, tutte con porte d'argento massiccio.»

E c'era di più, molto di più. Che uomo attraente era il khal, così alto di statura, così fiero nell'aspetto. Che cavaliere ineguagliabile, che guerriero

indomabile, che arciere formidabile. Daenerys non diceva nulla. Aveva e, nel

sempre pensato ch

momento in cui avesse raggiunto l'età giusta, avrebbe sposato Viserys. Per secoli, da quando Aegon il Conquistatore aveva preso in sposa la propria sorella, la Casa Targaryen aveva perpetuato se

stessa attraverso l'incesto matrimoniale tra fratello e sorella. «La purezza

della discendenza doveva essere mantenut

minata» le aveva ripete inconta

tuto Viserys mille e mille volte. Il loro era il sangue dei re, il sangue dorato

dell'antica Valyria, il sa

l drago. E come i draghi non si accoppiangue de

vano con le bestie inferiori, così i Targaryen non si mescolavano con gli uomini inferiori. Però adesso Viserys aveva deciso di vendere la sua unica

sorella, la sua unica sposa possibile, a uno straniero, a un barbaro.

Una volta che fu pulita, le schiave l'aiutarono a uscire dalla vasca e la asciugarono. La giovane le spazzolò i capelli finché non furono risplendenti come argento liquefatto. La donna anziana la profumò con l'essenza penetrante dei fiori delle pianure dei Dothraki sui polsi, dietro le orecchie,

i e infi

sulle punte dei sen

ne in mezzo alle gambe.

La vestirono con l'abito inviato da maestro Illyrio e le calarono sul viso il velo di seta color porpora scuro, celando il viola intenso dei suoi occhi.

e le infilò sandali dor

La schiava giovan

ati ai piccoli piedi. La schiava anziana le sistemò la tiara sui capelli e le fece scivolare attorno ai polsi bracciale.

cialletti d'oro incrostati di ameti

Ultimo venne il collare, un pesante ornamento d'oro massiccio intarsiato

co  
i di Valyria.

n antichi geroglifici

La schiava giovane, senza fiato, ammirò il lavoro finito. «Adesso sì che hai davvero l'aspetto di una principessa!»

Daenerys studiò la propria immagine riflessa nello specchio dalla cornice d'argento, ennesimo, sensibile tocco del previdentissimo maestro Illyrio. Una principessa, certo. Ma la ragazza che non la smetteva mai di chiacchierare aveva detto anche altri

indossati dagli

e cose: i collari d'oro

schiavi di khal Drogo, la sterminata ricchezza di khal Drogo, così sterminata da poter comprare qualsiasi cosa.

Un gelo improvviso le percorse le membra, increspando la pelle delle sue braccia nude.

Viserys, sagoma più scura nelle ombre fresche, l'aspettava nel vestibolo al piano terreno. Sedeva sul bordo della fontana, una mano che tracciava percorsi nell'acqua. Si alzò

vicinarsi.

nel vederla av